

Il diritto alla città

A Casablanca vivevamo in un quartiere che si chiama Hay Moulay Rachid. Vivevamo in una via dove c'è troppo movimento, ogni giorno c'è movimento troppo troppo movimento, e c'ha un sacco di bar di gente tipo che vive in Italia che vengono lì in quel posto e quando ritornano fanno i bar e ci scrivono “bar Italia”, “bar Francia”, “bar Belgio”...così.

I miei nonni venivano da Al Massira, sempre un quartiere vicino da Hay Moulay Rachid, loro venivano da un karyan, poi mio padre è uscito è andato a cercare un po' la sua strada...i miei zii sono stati in comunità...tipo un orfanotrofio...perché loro sono in tanti veramente, sono tanti fratelli e sorelle. La maggior parte dei suoi fratelli sono usciti in Europa e ora stanno bene.

(Anuar 21 anni)

Hay Moulay Rachid è un quartiere nato nel 1984 da una operazione di eradicazione dei karyan di Ben M'Sick e Al Massira¹ e di rialloggiamento degli abitanti delle bidonvilles in case dotate di servizi minimi di base dopo che, nel 1981, erano scoppiate violente rivolte nei quartieri più poveri della città contro l'aumento dei prezzi sui generi alimentari di prima necessità²

Il quartiere fu edificato con l'intenzione di dare una risposta all'ingovernabilità delle periferie di Casablanca: la questione degli esclusi dal “diritto alla città” era stata infatti posta con forza dalle proteste popolari scatenate proprio da quegli strati sociali sino ad allora resi invisibili dalla marginalità quotidiana in cui erano stati ricacciati a vivere, e che iniziavano così a “premere” sul centro della città.

Da allora in poi la linea politica di intervento del potere amministrativo sulla questione *karyan* sarà sempre quella di un radicale e massivo trasferimento degli abitanti delle bidonville più rivoltose in altri luoghi della città: eradicazioni e mai risanamento degli agglomerati spuntati spontaneamente. Questa scelta mirava a spezzare i legami sociali e l'autorganizzazione interna che regolava l'apparente ammasso caotico di baracche. Gli amministratori della città erano inquietati soprattutto dal fatto che i *karyan*, allora come ora, sembravano essere dei mondi “a parte” rispetto al centro della città, dotati di vita propria, di propri traffici e commerci clandestini, di proprie regole e leggi e quindi potenziali focolai di criminalità e devianza sociale.

1 Al Massira è una baraccopoli nata verso la metà degli anni '70 dal trasferimento di alcune bidonville da un'area di Ben M'sick che doveva essere sgomberata per permettere la costruzione dell'autostrada Casablanca -Rabat. In quell'occasione gli abitanti non furono trasferiti in nuove abitazioni, ma semplicemente traslocati da una bidonville all'altra.

2 Cfr. Arrif 1992.

I nuovi quartieri nati su questa spinta non hanno fatto altro però che declinare il ghetto in altre forme: quelle verticali dei palazzi.

Nascono così caseggiati e nuove zone di residenza popolare caratterizzati da condomini di cemento serializzati, raggruppati in enormi stecche abitative sullo stile delle banlieue parigine, che dovevano alludere esteticamente ad una modernità urbana vuota però degli effetti ad essa connessi, cioè una rete di trasporti pubblici efficiente, scuole, servizi sociali e spazi culturali e ricreativi per gli abitanti.

Io ad Hay Moulay Rachid abitavo nel gruppo quattro. Questo era un posto molto malfamato, un posto infame, non morto di fame, infame, dove c'è criminalità dentro, si picchiavano, troppa polizia veniva dentro. I miei fratelli erano già troppo in mezzo a queste cose, soprattutto Nouredine e Abdellaq. Facevano casino. Nouredine portava sempre problemi perché litigava con qualcuno, venivano le madri a parlare con mia madre. Tutti noi stavamo sempre per strada, stavamo sempre in giro. Abdellaq sniffava la colla, ma adesso non lo fa più. Io abitavo in un gran stradone, tu salivi poi c'era una rotonda, facevi una rotonda e vedevi il mio palazzo e abitavo in quel palazzo...per finire nei quartieri brutti era subito...bastava entrare dentro un portico e uscivi dentro dei posti strani dove ti poteva succedere di tutto.

Le sue immagini del quartiere sono spesso rappresentazioni determinate dalla posizione sociale che occupava insieme alla sua famiglia, e la sua è l'esperienza di un vissuto popolare raccontato spesso in termini collettivi. Per Anuar le vicende significative della sua infanzia e soprattutto del suo periodo in Marocco sembrano svolgersi tutte al di fuori del suo nucleo familiare e la strada sin dall'inizio è il teatro delle sue avventure.

Hay Moulay Rachid viene subito classificato come un posto “infame” e “malfamato”, ed in effetti il quartiere da sempre è oggetto di una pessima fama. Costruito con l'esigenza di diminuire più velocemente possibile la pressione delle bidonvilles di Ben M'sik, Hay Moulay Rachid si trasforma in un complesso residenziale formato da “scatoloni” di cemento abitati da una sola tipologia sociale di popolazione, tipi di quartieri che alcuni abitanti ironicamente chiamano “betonville” o storpiandone il nome Derb Moulay Bîid (quartiere San Lontano).

Le forme di vita generatesi dentro i karyan traslocano inoltre nei nuovi quartieri con il trasferimento degli abitanti, che portano il ghetto “dentro” e lo stigma della loro origine in modo incancellabile anche attraverso le generazioni.

Hay Moulay Rachid è esclusa da Casablanca...Casablanca per la gente è Caaasablanca, fashion, Casablanca è chic, perché a Casablanca c'è vita, siamo a Miami... ma ti spiego meglio: la gente ricca dice che Hay Moulay Rachid non è

Casablanca, per loro noi siamo fuori Casablanca, ma ad Hay Moulay Rachid ci sono i veri casablanca...quelli di Hay Moulay Rachid, Derb Sultan, Attacharok sono gente povera capito? Ma quelli sono i veri casablanca....perché magari quello è ricco ma viene ad abitare dalla campagna...perché ci sono dei posti, ad esempio California...tu entri in quel quartiere e vedi solo ricchi, ricchezza...poi c'è tanti quartieri...a Sbata anche è un quartiere pericoloso, bello ma pericoloso dove c'è la "malvita" come dici tu...ad esempio al Maarif ci sono tante cose, ad esempio ci sono le persone ricche e anche quelle povere, il Maarif è un posto tranquillo ma è un posto dove c'è "malvita" anche lì. Anche il Bernoussi è un quartiere dove c'è la gente che c'ha i soldi, però il Bernoussi è diviso in due parti....poi ci girano tutti, non è che ti dicono "tu non puoi entrare in questo quartiere perché c'è ricchezza", però ci sono due mondi lì, c'è quello ricco e quello povero.. una parte del Bernoussi viene chiamata el Qods, il Qods è un pozzo, un posto malfamato, un posto dei poveri dove la gente sta male, e poi c'è il Sidi Bernoussi...il Sidi sarebbe quello dei ricchi, ma è sempre il Bernoussi...come Sbata, come Hay Mohammedi.

(Anuar 21 anni)

Anuar parla di una città divisa, e non semplicemente fra centro e periferia, ma segnata da molteplici confini sociali, sfumature e gradazioni dello stigma dentro la stessa periferia.

La segregazione territoriale vissuta nelle periferie di Casablanca non è che la proiezione, sul piano della città, di un sentimento di differenza e di inferiorizzazione dei ceti sociali più popolari, il cui diritto alla città è accordato per motivi di ordine e di sicurezza, come una concessione benevola del Makhzen e senza partecipazione.

Per riscattarsi da questa origine e da questo stigma indelebile a volte non basta neppure una stabilità economica finalmente raggiunta dopo anni di peripezie perché, nonostante il benessere, uscire dai quartieri è difficile, per le barriere sociali più o meno visibili che dividono chi parla il francese, è scolarizzato, ha un capitale sociale che gli permette di sentirsi a proprio agio nel centro della città e chi invece, con il proprio *darija* veloce e pieno di doppi sensi, con l'esperienza della strada vissuta in Marocco e a volte anche in Europa, se è riuscito a tornare "vincente" nel paese, ovvero ricco più di quanto lo era in partenza, si sente accolto e a casa solo nel quartiere dove è nato e da cui ha cercato di fuggire.

Qui tutti sognano solo di uscire dai quartieri, uscire e andare ad abitare a Casablanca in un posto normale, fuori, dove c'è sicurezza, controllo, fuori dai casini.

(Anuar 21 anni)

Le donne, le regole del quartiere, il senso dell'onore

Oggi ho litigato con mia sorella, l'altro giorno è andata a lavorare vestita in un modo che mi ha fatto vergognare. Mi fanno vergognare gli sguardi che gli uomini hanno su di lei. Già non dovrebbe lavorare al bar, ma lei a certe cose non ci pensa, è scema. Ero andato là per prendermi un caffè e ho dovuto fare a botte con uno che le aveva parlato senza rispetto. È colpa sua, è lei che provoca e tutto il quartiere parla di lei, perché va in motorino, lavora al bar...guarda come si mette il velo, non se lo mette per bene, ci fa i nodi, le escono fuori i capelli, così tutti pensano che lei è una puttana e io non sono un uomo. Io la capisco, mia sorella è brava, ma lei si comporta con una libertà che qui non puoi avere, io sono stato in Italia, lo so che non fa niente di male, la voglio portare via, non è fatta per vivere qua, è troppo ribelle e sono solo guai per lei così. Anche Adil si è arrabbiato con lei, ma è anche colpa sua perché non sono sposati e vivono come se fossero marito e moglie. La gente non lo sa, crede che si sono già sposati, devono fare questo matrimonio perché così mia sorella non rimane in mezzo alla strada. Lui si comporta da marito, la vuole picchiare ma poi non la sposa. Allora l'ho picchiata io, che non le faccio male e che sono suo fratello...si, lei lo sa che lo faccio per finta ma io devo far vedere anche a lui che sono un uomo, che le mie parole pesano. Non mi piace quando la picchia Adil.

(Anuar 21 anni)

Anuar è molto contraddittorio rispetto alle regole d'onore che regolano la vita del quartiere: da una parte le conosce bene, dall'altra però non le condivide, ne percepisce l'assurdità soprattutto quando l'oggetto in causa è sua sorella, verso la quale ha manifestazioni di estrema affettuosità ma anche di gelosia. Nonostante la sua visione critica, data anche dall'essere vissuto molto tempo fuori dal Marocco, non riesce tuttavia a sottrarsi apertamente al codice d'onore dominante, ha paura delle conseguenze sociali che potrebbero derivarne.

Se sei ricco in Marocco fai come ti pare, ti puoi comprare la libertà e comunque tutti ti rispettano perché i soldi te lo danno il rispetto. Se invece sei povero come noi, la libertà è un lusso e non ti puoi mettere tante strane idee in testa, devi sopravvivere e

nel posto dove sei costretto a vivere devi stare alle loro regole. Moderni in Marocco possono essere solo i ricchi.

(Anuar 21 anni)

La violenza, la giustizia nel quartiere

I conflitti vengono spesso regolati internamente, in aree dove nessuna istanza di mediazione istituzionale viene riconosciuta e dove il diritto legale viene percepito come corruttibile ed ingiusto.

Allora se io ti taglio e tu mi tagli, io ti denuncio e tu fai la controdenuncia a me. Allora andiamo tutti e due in carcere ma questa è una cosa che non vuole nessuno dei due. Allora siamo sempre in mezzo. È questa la legge. In Italia se io cicatrizzo te e tu cicatrizzi me la polizia ci porta a tutti e due in carcere, non esiste che la polizia lascia stare, andiamo in arresto tutti e due per rissa.

Qua no. Qua se tu mi tagli, io ti taglio arriva la polizia e ti fa “uno fa la denuncia, l'altro deve fare la contro denuncia perché anche tu lo hai tagliato...allora che vi conviene?”

Domanda: non interviene la polizia, ma chi interviene?

La famiglia va a litigare, c'è chi è anche buono e porta le scuse anche se difende il figlio, e c'è chi va a litigare. Poi magari si fa pace e si organizza un pranzo con tutte e due le famiglie, se non si fa pace son problemi quelli, perché nel quartiere ti devi sempre guardare le spalle da quello con cui hai discusso.

(Anuar 21 anni)

Il quartiere emigra con te

L'appartenenza al quartiere, nonostante la sua cattiva reputazione, è una identità in cui ci si auto-iscrive, soprattutto nella diaspora migratoria, quando la ricostruzione di sé in uno nuovo scenario transnazionale non fa che rimettere di fronte alla sua provenienza un ragazzo dei quartieri, che finisce così per riprodurre gli stessi codici di comportamento e ad assumere le stesse scale di valori che aveva in partenza e che può condividere con i suoi compagni nel *ghorba*.

Le catene migratorie fra Italia e Marocco sono influenzate da una corrispondenza fra territori locali, quartieri e periferie che sono i racconti dei rimpatriati e di coloro che hanno già sperimentato il viaggio a intessere.

Sei mai andata a Porta Palazzo? A San Valentino? A lago san Vittore? Vai in tutti questi qua e trovi tutto Hay Moulay Rachid e Sidi Othmane. A Bologna pure ce ne sono molti...basta che entri in via Ferrarese e vedi tutto Hay Moulay Rachid.

Domanda: In via Ferrarese vanno a spacciare?

Si, tutti quelli di Hay Moulay Rachid spacciano. Lì non trovi mai un Hay Moulay Rachid che sta a posto, magari lo puoi trovare qui in Marocco uno onesto, ma in Italia no. Dicono “vado in Italia e me la faccio tutta con la droga”...perché è l'informazione che fa queste cose qua. Io vado in Italia, non ho fatto i documenti mi metto a spacciare. Mi faccio i soldi e torno in Marocco. Come vado in Marocco la racconto a lui, poi la racconto a lui e a lui e lui cosa fa? Fa la stessa cosa.

(Anuar 21 anni)

I racconti dei compagni di strada creano un'epica migratoria, immaginari di successo e proiezioni sul futuro che costruiscono un vero e proprio repertorio di saperi esperienziali a cui attingere e da riprodurre fedelmente per riuscire nella migrazione. Il problema di tali narrazioni è che sono intrise di rappresentazioni eroiche di sé, falsificazioni e omissioni sulla vera realtà della propria esperienza: sono soprattutto i costi, le umiliazioni e la marginalità di vite vissute nella clandestinità e nell'economia illegale ad essere rimossi.

Il segreto, nel paese come all'estero, è dissimulare la povertà, che porta disonore e debolezza, dando di sé una immagine assertiva, di forza e capacità di reazione alle condizioni strutturali in cui si è intrappolati.

Padri

– *Come ti ricordi tuo padre?*

Alto, molto alto. Mio padre è un tipo bello, uno che piace alle donne, lui è forte perché ha sempre fatto il muratore

– *Tuo padre ti ha mai raccontato delle sue esperienze in Italia, quando è uscito dal Marocco? No, non mi ha mai detto niente e io non gli ho mai chiesto perché tra me e mio padre non abbiamo troppa confidenza, non è come un altro che ci mettiamo a ridere a scherzare, con mio padre quando entro in casa saluto e va bene ma non è che ci parlo di quello che faccio. Non è che lui nemmeno parla tanto, se lo conoscevo da piccolo magari sì, ma io non l'ho visto per tanto tempo. Poi non ci ho più parlato e non ci avevo tanto a che fare. In Italia si arrabbiava molto quando facevo casini e mi menava con il filo della parabola, ci chiudeva in camera a me, Nouredine e Abdellaq e ci pestava. A me mi piacevano le botte, perché vabbé mio padre mi picchiava, quando mi picchiava poi quando sei piccolo inizi a piangere e poi ti coccolano.*

Una volta mio padre mi ha buttato per terra e ho sbattuto contro la poltrona e mi sono spaccato la testa....lì poi mia madre si è preoccupata, mi facevano tante coccole, mi compravano dei giocattoli dopo. Mio padre quando avevo 11 anni mi faceva “torna alle 22.00, non passare mezzanotte torna almeno alle 23”...sì, io tornavo alle due...a 11 anni. Me ne stavo in giro. Mia madre mi aspettava entrare, sempre vicino alla porta stava e mi diceva “che vuoi fare le cose che facevi in Marocco che torni dopo due giorni?” e io le dicevo “non ti preoccupare mamma, qua non ci sono i criminali, qua è tranquillo, anzi son bravi, non è come in Marocco che di notte ci sono i criminali in giro, gente pazza” e lei “ah mi vuoi prendere per il culo?”. Mia madre a volte mi picchiava anche ma io ero quello che mi voleva più bene, forse perché ero il più piccolo e poi sempre mi abbracciava “dai dammi un bacio”... avevo un rapporto con mia

madre ti giuro bellissimo.

Fratelli

Ad occuparsi della famiglia prima della partenza è il fratello maggiore Tuhami che lavora a giornata al porto di Casablanca, ma il porto in ogni città è sempre un ambiente di traffici clandestini, dove bisogna affermarsi anche con la violenza per riuscire a sopravvivere e dove il confine fra lecito ed illecito è molto sfumato.

Tuhami è quello più grande che aiutava un po' la famiglia, infatti Tuhami ci ha aiutati molto quando eravamo piccoli. Lui usciva con le barche al porto, stava via anche una settimana e stava al mare a prendere il pesce. Con questo lavoro riusciva a portare qualche soldo a casa sai poi lavori per uno e lui ti deve pagare. Ma al porto funziona così, poi fai il lavoro anche per te, tu porti il pesce ma quelli che lavorano dentro la barca quel pesce mica lo danno tutto al padrone? Quel pesce lo tengono anche un po' per loro così se lo vanno a vendere e guadagnano qualcosa, si fa così al porto. Al porto è tutto un business, al porto c'è il business fra di loro: cerchi il pesce, lo vendi ad un altro...è un business, si fa così, uno lo prende da uno lo passa all'altro che lo vende ad un altro...e tutti ci guadagnano qualcosa.

Tuhami era casinista da giovane ma lui non portava i guai in casa, Tuhami sapeva farseli da solo i suoi problemi, lui faceva a botte lontano da casa lontano dal nostro quartiere. Lui stava sempre al mare, poi veniva stava due o tre giorni e andava a lavorare di nuovo al mare. Quando eravamo piccoli andavamo sempre a trovarlo in carcere. Lui l'hanno condannato una volta a sei anni, quella è stata l'ultima volta, aveva litigato con uno al porto insieme ad un altro, erano in due contro uno, e gli hanno strappato lì la pancia. Il tipo non è morto ma è andato in coma perché l'hanno proprio aperto. E questi sei anni li ha scontati tutti. Poi un'altra volta è entrato dentro...ma adesso mio fratello si è messo a posto si è sposato e si è tranquillizzato, adesso non entra più in carcere. Lui entrava in carcere per noi, litigava solo perché nel porto è così, devi fare a botte per farti spazio, per dire ci sono anch'io e lui lo faceva per portare a casa quella busta di pesce. Tuhami era l'uomo di casa, a noi ci rispettavano tutti e ci chiamavano i figli birred, wild birred, che questo è il soprannome che avevano dato a mio fratello. Tuhami era uno che si era fatto Moulay Rachid, perché lì lui ci era vissuto molto da giovane, era uno che si faceva rispettare, qua per non farti calpestare devi essere cattivo, disposto a tutto e lui era uno che andava in giro con il coltello e tutti ne avevano paura.

(Anuar 21 anni)

La violenza nei quartieri serve a sopravvivere, a difendersi, ad esistere, ma nel suo continuum si intrecciano una violenza strutturale subita - che diviene condizione sociale - ed una violenza inflitta - che riproduce ed amplifica l'oppressione sui propri simili: è solo la riproduzione della violenza ad essere severamente punita, moralmente condannata e su cui si attivano i meccanismi di disciplinamento sociale come il carcere.

L'altra è naturalizzata a tal punto da divenire invisibile, persino legittimata in quanto sistema e sottrarvisi – ad esempio nelle forme della migrazione clandestina, come poi è avvenuto per Tuhami- un reato.

Lavoro

La giornata lavorativa di un minore può durare dalle 10 alle 12 ore, in moltissimi casi il salario ricevuto è estremamente esiguo e consegnato interamente all'adulto, familiare o meno, che ha messo a lavorare il minore. Frequentissime sono le punizioni corporali che i minorenni lavoratori ricevono dai loro sfruttatori, gli ambienti in cui passano le loro giornate sono insalubri e l'impegno lavorativo li induce all'abbandono della scuola.

Ho iniziato a lavorare a 5 anni così, con mio fratello che ha 4 anni più di me. Prendevo pochi soldi a fare quel lavoro, facevamo i piatti di ceramica e ci sfruttava tanto il tipo, di solito ci pagava alla fine della settimana, perché eravamo piccoli ci dava pochi soldi, alla fine quando hai 5 anni 20 dirham ti sembrano tanti, io ci compravo le caramelle, qualche gioco e qualche cosa da mangiare e basta. Era brutto lavorare lì, ti faceva stare tanto tempo il padrone, c'erano tanti bambini ci sgridava se parlavamo e ci picchiava con un bastone. Ho venduto anche le buste di plastica nel souk e poi raccoglievo anche il vetro. Bastano 5 dirham ti prendi 30 buste nere di plastica poi le vai a vendere al mercato del pesce a mezzo dirham. Io facevo questa cosa qua per comprarmi un pallone, qua per comprarti un pallone mettono in due persone i soldi da parte, io facevo così con un altro bambino, mettevamo i soldi da parte per comprare un pallone che costava 50 dirham, palloni quelli di cuoio grandi. Poi un po' di soldi li davo anche a mia madre, che non sapeva come darci da mangiare.

(Dalil 16 anni)

La scuola : prima tappa verso l'esclusione

Il mio fratello più grande qualcosa ha fatto di scuola, ma nemmeno tanto. Il secondo invece ha studiato, perché la scuola gli piaceva e infatti è l'unico che ha imparato un

po' il francese, ha fatto le elementari e le medie ed è quello che ha studiato di più. L'altro mio fratello invece lavorava, faceva il gommista, aveva 12-13 anni. Lui non è andato a scuola per niente, non sa nemmeno una parola, non sa leggere, niente. È che lui faceva talmente tanto casino che non ce lo volevano a scuola. Una volta siccome il preside gli rompeva sempre i coglioni perché correva per le scale, lo ha spinto giù e lo ha fatto andare in sedia a rotelle, perché si è rotto una gamba. Poi il preside ha fatto la stessa cosa a mio fratello e mio fratello si è rotto tutte e due le gambe e ha preso dei soldi dalla scuola. Anche mia sorella è andata poco a scuola, perché di solito stava sempre in casa con mia madre. Mia madre e mio padre non sono mai andati a scuola nemmeno loro, non parlano né l'arabo né il francese, solo il darija.
(Hakim 16 anni)

In Marocco circa il 40% dei giovani dai 15 ai 24 anni sono analfabeti ed 1,5 milioni di bambini dai 6 ai 15 anni risultano completamente non scolarizzati³.

Come è noto, l'analfabetismo è una condizione “ereditaria” e su cui influisce moltissimo lo status sociale della famiglia di provenienza. Secondo una ricerca dell'Unicef in Marocco il tasso di frequenza della scuola da parte dei minori varia da un 64% nel caso di minori i cui genitori non siano scolarizzati, per arrivare ad un 90% nel caso di minori i cui genitori abbiano compiuto gli studi scolastici primari; il tasso sfiora il 99% nel caso di minori i cui genitori abbiano concluso il ciclo scolastico secondario⁴.

La scuola per molti minori risulta inaccessibile non solo per ragioni economiche – i costi di iscrizione, per le uniformi scolastiche, i trasporti, il materiale didattico, etc. - ma anche per il forte scollamento che c'è fra la realtà sociale vissuta dai ragazzi che vivono nei quartieri popolari e i loro bisogni e gli obiettivi del sistema educativo e formativo marocchino.

La scuola primaria in Marocco è ancora molto indietro. Il modello pedagogico è quello della scuola coranica, decisamente autoritario, devi seguire le cose che dice il maestro e le punizioni corporali sono il metodo educativo più usato, anche io ho preso le bastonate fino alla scuola secondaria. Quando c'è una festa nazionale come la festa del trono si fanno attività diverse come spettacoli teatrali: allora lì è più divertente ma sono pochi i momenti come questi. Ci sono anche professori diversi, più aperti, che sperimentano altri approcci all'insegnamento ma sono pochi, dipende dalla loro personalità, dalle loro capacità individuali non da un metodo condiviso.

3 Cfr. “La situation des enfants au Maroc” rapport UNICEF 2007.

4 Cfr. L. Baghagha, “Comprendre le travail des enfants au Maroc: aspects statistiques”, paper Unicef 2002.

La scuola per i ragazzi provenienti dagli strati sociali più poveri può rivelarsi una esperienza molto umiliante, da cui si è spinti a fuggire non sentendosi accolti.

A scuola non ci vado più perché non ho le scarpe. Io non dico che abito al karyan di Sidi Moumen ma che vengo da un altro quartiere, perché sennò il maestro ti guarda male e anche gli altri compagni ti guardano male.

(Hocine 13 anni)

In Italia

Nonostante fosse arrivato in Italia con un ricongiungimento familiare, in maniera regolare quindi, le esperienze dei migranti clandestini partiti dal suo quartiere, i racconti, la sua domestichezza con i mondi dell'economia illegale, condizionano lo sguardo che gli altri hanno su di lui e che lui stesso rivolge su di sé. Lo spaccio, il piccolo furto diventano esperienze normali, così come le perquisizioni a casa e le denunce già a partire dai dodici anni.

Io portavo troppo la polizia in casa, venivano a perquisire casa mia, ormai ad un certo punto è diventato normale, anche per mia madre è diventato normale una cosa così e diceva “vabbè la prossima volta li invitiamo a mangiare con noi”.

In Italia lo stigma non riguarda l'appartenere ad un quartiere, ma l'essere straniero. Il migrante rappresenta una classe sociale a sé. Tollerato solo nella misura in cui interpreta la parte di uno straniero consensuale e disposto ad accettare il modello di integrazione subalterno che ispirano in Italia le politiche sull'immigrazione. La devianza di molti giovani di origine straniera rappresenta una forma di rifiuto verso questo modello migratorio basato sull'umiliazione quotidiana.

Le maestre quando sono arrivato a scuola erano brave, tranne quella d'inglese che erano un po' stronze...ti ho parlato delle scarpe che erano già strafinite prima di arrivare in Italia perché me le mettevo la mattina e ci facevo di tutto, ci andavo a giocare a calcio tutto il giorno...vabbè quindi erano rotte e puzzavano, stà maestra qua mi faceva fare sempre stè figure di merda davanti agli altri “Anuar ti devi lavare i piedi perché puzzano!” poi faceva tutte quelle mosse “oh mio dio, io soffoco qua!”, sai quando ero piccolo tutti mi dicevano “puzza” o “le tue scarpe puzzano!”...mi offendevano ma io non ci facevo caso. Io ridevo e scherzavo, finché la maestra Teresa non mi ha comprato un paio di scarpe. Io non mi offendevo, non me ne fregava niente perché ero piccolo...già se vai a scuola con le scarpe rotte significa che non te ne frega niente no? Li conosco ancora tutti quelli che venivano a scuola con me. Quando sono arrivato in Italia mi prendevano per uno sfigato, poi adesso sono io che li prendo per sfigati a loro. Perché quando ero piccolo forse perché ero marocchino ero meno in vantaggio di loro, loro erano più trattati meglio di me. Capito? Avevano il game boy, avevano cose più di me, io andavo a scuola, facevo ridere e allora mi prendeva per sfigato, poi adesso che siamo cresciuti ho capito che loro sono sfigati.

Per Anuar essere marocchino ad un certo punto inizia a significare conformarsi fedelmente all'immagine densa di pregiudizi verso i marocchini della società italiana così come a quella della società marocchina “perbene” verso gli abitanti di alcuni quartieri in Marocco, in un gioco di rappresentazioni che non gli lascia scampo. Intorno a lui non ci sono riferimenti diversi, nemmeno nella sua famiglia, ed inizia ad accumulare intorno a sé una lunga serie di pregiudizi e immagini di devianza e di pericolosità sociale da cui non riuscirà più a liberarsi e che condizioneranno

pesantemente il suo percorso di vita successivo.

Anche una signora giovane, c'avrà avuto 35 anni mi ha rincorso per tutta Zocca per la sua borsetta di merda, perché io sono entrato nella sua macchina e le ho preso la borsetta, pensavo che non mi aveva visto poi invece vedevo lei che fa "ahhh fermati fermati!"...io non sapevo cosa fare se buttatarla o no, poi ho fatto un po' di strada e l'ho buttata ma lei ha continuato a corrermi dietro...ma poi un altro giorno mi ha fermato e mi ha detto "ma che cavolo ti metti a rubare!" e io "io ti ho rubato?nooo stai tranquilla non ero io, non ero io!" e lei "ah voi siete marocchini di merda, voi rubate!" e io gli faccio "si? Più dici che sono un marocchino di merda più ti derubo". Io così la penso, più mi offendi più ti faccio del male, non è logico?

A scuola io sono entrato dalla prima media ho iniziato a crescere e più crescevo e più...anche i vigili me lo dicevano, "ma te a questa età fai queste cose, ma te a 20 anni uccidi le persone". Fermavano mio padre e gli dicevano queste cose. Quando mio padre sentiva questa parola qua davanti ai professori gli si accendeva il nervosismo. Mio padre sa che siamo marocchini e che siamo fatti così ma questa parola qua detta da un italiano davanti alle professoresse così...lo facevano uscire fuori di testa.

Nei suoi racconti Anuar ricorda con sgomento come intorno a lui si sia costruita una immagine di pericolosità in cui non riesce a riconoscersi e contro cui non è capace di lottare, di come abbia sottovalutato le conseguenze di questa rappresentazione, di come lentamente per rabbia e per sfida l'abbia assunta volutamente su di sé.

La Giulia...lei era la bella della classe, la più bella, e infatti quando entravo in classe per lei facevo di tutto. Poi lei da grande si è cambiata ma da piccoli non c'è tutta stà gente di merda. A lei piaceva ridere con me, le piaceva scherzare...una volta Giulia...avevamo l'insegnante di francese...allora sai quando sei piccolo sei curioso, allora tasti il culo delle ragazze, sai quando sei piccolo è così...allora quella volta io mi sono attaccato proprio al culo della Giulia...io avevo 14 anni, e ci ha visti la prof di francese, anzi non avevo neanche 14 anni e quella di francese mi odiava. E lei mi dice "Anuar che cosa fai?" e io "niente!". Poi lei non mi ha detto più niente...Giulia scappava ma non facevo niente di male, scherzavo, eravamo piccoli.

Da piccoli si fanno queste cose, ci si diverte tra ragazzi e ragazze no? Non è che la violentavo, non avevo quella intenzione! Insomma questa tipa chiama subito la polizia, lei mi odiava ed in più era una stronza, ha chiamato i suoi genitori senza farlo sapere alla Giulia. È venuta quella di francese ad un certo punto quando era finita la sua ora e se ne era già andata e fa "Giulia, vieni giù!". Poi lei era tornata che piangeva, ma proprio l'hanno fatta piangere quella ragazza, perché? Perché sono marocchino, non lo so. Poi in classe lo facevano tutti i ragazzi di scherzare con le ragazze, anche gli italiani tastavano le ragazze. Ci credi, a 13 anni mi hanno messo violenza! Non lo so per una roba del genere, a 13 anni! Pensa te e questa cosa non è vera, pensa io con quella ragazza ci scherzavo e ridevamo sempre! Violenza mi hanno messo! Ti rendi conto, io mi vergogno troppo, non lo racconto mai che ho questo reato di merda, molestia! È un reato di merda, ti giuro di merda, sono stronzi! Dopo questa storia è intervenuta l'assistente sociale e dopo un po' sono finito in comunità.

Come di diventa devianti

In comunità Anuar si ritrova con molti ragazzi marocchini, alcuni del suo quartiere, arrivati

clandestinamente in Italia come minori stranieri non accompagnati. È con un ragazzo del suo quartiere che dopo pochi mesi scappa dalla comunità e per un anno fa perdere le sue tracce. Arriva a Torino, a Porta Palazzo e inizia la sua carriera di spacciatore. Percorre insomma un cammino già battuto da altri, quello che sembra l'unico possibile per lui, segue una specie di destino e ritorna all'avventura della strada.

Lo stesso percorso di assistenza sociale e di tutela a cui è sottoposto è subito nei termini di un tentativo dall'alto di controllo anche fisico della sua esistenza, a cui reagisce in modo estremamente conflittuale. Non mi parla mai di un coinvolgimento della sua famiglia nelle scelte che gli assistenti sociali fanno rispetto alle misure di sanzione e ai percorsi rieducativi che vengono decisi nei suoi confronti, mentre mi parla spesso della vergogna che avverte da parte dei suoi familiari verso la ratifica della loro inadeguatezza che il bisogno di un intervento dei servizi sociali sembra testimoniare.

Anuar crede di portare discredito e umiliazione all'immagine pubblica dei suoi genitori ed in particolare a quella di suo padre, che viene continuamente convocato dagli insegnanti a scuola, dagli assistenti sociali e poi anche dalle forze dell'ordine.

Il successivo abbandono della famiglia da parte del padre lo legge come una sua colpa, causato cioè dai problemi da lui provocati a tutto il suo nucleo familiare, rispetto ad esempio alle perquisizioni periodiche a casa che riceve da parte della polizia.

La sua reazione è quella di una sfida dichiarata, che diviene totale e radicale, a tutto il mondo degli adulti a cui inizia a contrapporsi, costruendo una immagine difensiva di sé che parte dallo sgomento circa le conseguenze di quello che lui ha iniziato come un gioco alla disobbedienza fin da bambino, ma che non è più un gioco.

Fulvia: Come eri visto secondo te dalle persone che ti conoscevano?

Come un delinquente.

Fulvia: ti piaceva che ti pensavano così?

Si. Cioè non è che mi piaceva, io ero così.

Fulvia: che significa essere un delinquente?

Delinquente lo dicono loro, io non sono un delinquente.

Fulvia: adesso mi hai appena detto che sei un delinquente....

E' normale, è perché ho preso quel nome ma il delinquente non fa il delinquente così....

Fulvia: c'era qualcuno che non credeva che fossi un delinquente?

I miei amici. Mia madre non è che mi pensava un delinquente che credeva tipo "questo un giorno m'ammazza"...solo sapeva che quando esco da casa mi metto a fare stè cose e infatti mi diceva sempre "stai attento a far casino, non andare a

rubare”, era sempre preoccupata che combinavo danni. Non lo so come è iniziato tutto questo, non pensavo, mi drogavo, non l'ho controllata più questa cosa qua. Più uno mi credeva ladro più io rubavo, più sei violento con me più io sono violento, più non ti fidi più divento inaffidabile. Ora capisco che così ho danneggiato solo me stesso.

Anuar perde gradualmente tutti i vincoli che ancora lo mantengono dentro un quadro di vita regolare durante la sua permanenza in comunità, che conclude con un furto consistente proprio nella struttura in cui è accolto insieme ad altri ragazzi, minori non accompagnati, con cui fugge per un anno a Torino facendo una vita di strada e perdendo, tra i 15 e i 16 anni, i contatti con la famiglia.

Ripercorrendo i suoi racconti e soprattutto l'elenco dei suoi reati colpisce il fatto che sembra guidarlo una sorta di logica punitiva e compensatoria: Anuar compie i suoi furti più azzardati - e meno razionali da un punto di vista del risultato economico rispetto al rischio - soprattutto nei luoghi che conosce bene e che rappresentano per lui delle esperienze di discriminazione.

Così i suoi obiettivi diventano la casa dei genitori di un suo amico dal quale è stato allontanato per la sua “cattiva “ influenza, il centro giovanile dove incontra le ragazze italiane che lo rifiutano perché lo considerano “pericoloso”, la scuola che frequenta e da cui viene espulso, la comunità minorile a cui viene affidato in quanto deviante, i complici dei suoi furti a cui sottrae la loro parte di refurtiva perché si sente strumentalizzato da adulti che lo mandano a rubare, i clienti a cui cede la droga e che si fa amico per poi scoprire che il loro interesse verso di lui è legato esclusivamente alla sua capacità di rifornirli di cocaina ed hashish, e così via.

Anuar diventa una sorta di ripetitore in modo iperbolico della violenza quotidiana che subisce, e a cui si espone anche volontariamente, cercando relazioni sociali ed affettive dentro campi sociali che sono segnati o dalla diffidenza e dal pregiudizio nei suoi confronti a causa delle sue esperienze e della sua identità, o da un interesse strumentale verso la sua capacità di entrare in contatto con le economie clandestine e criminali in cui è immerso.

Espulso dalla scuola, fuggito dalla comunità minorile, allontanatosi dalla propria famiglia che nel frattempo si destruttura – suo padre fa perdere sue notizie e di colpo sparisce dalla sua vita, sua madre si ammala e torna in Marocco - Anuar senza più reti sociali e solo, così come anche lui si racconta sempre in tutte le sue vicissitudini, conduce la vita di un minore clandestino.

Niente e nessuno nel suo percorso riesce a fermare le tappe di una carriera di devianza che si esprime sempre di più in una lunga catena di piccoli reati di strada continuamente reiterati: spaccio, furto, ricettazione, rapina, aggressione, danneggiamenti. Non emergono nei suoi racconti figure significative di adulti capaci di intercettare la sua traiettoria di discesa sociale sempre più verso

territori marginali.

Il carcere

Dai diciotto fino ai ventuno anni Anuar non fa altro che uscire ed entrare in carcere, scontando una pena detentiva di venti mesi ed accumulando nei periodi di libertà denunce che gli fanno accumulare una condanna pendente di almeno ventiquattro mesi, che verrà commutata nell'espulsione e rimpatrio in Marocco.

Da lì in poi dopo brevi ritorni in famiglia, mentre quest'ultima si frammenta e si divide tra abbandono del padre e malattia della madre, Anuar sostanzialmente vive solo in case abbandonate, per strada, con amici con cui organizza traffici e furti.

La sua però continua ad essere una doppia vita, quella fra i marocchini, fra i compagni del suo quartiere, di cui reinterpreta con la sua esistenza i racconti, e quella di un ragazzo cresciuto in Italia, dentro le sue compagnie di amici, di cui condivide lo stile di vita (discoteche, abuso di droghe sintetiche, gusti estetici e musicali): lo spaccio e i furti non diventano per lui mai una professione, ma solo un espediente per sopravvivere, non c'è nessun sogno di ritorno in Marocco né di arricchimento, nessuna missione migratoria o sentimento di rivalsa circa le proprie origini. La sua vita è pericolosa ma radicata in Italia, il suo Marocco è quello dei marocchini all'estero.

Ritorno a Casablanca

Nel settembre del 2009 Anuar è al suo terzo ingresso in carcere e non ha ancora compiuto ventuno anni. Alle spalle una serie di condanne pendenti ed una pena di sei mesi che scade il venti settembre. Il ventuno settembre Anuar mi chiama dall'aeroporto di Bologna dal telefono di un poliziotto e mi dice “Mi stanno rimpatriando in Marocco, venimi a salutare!”.

Dopo dodici anni in Italia sperimenta sulla sua pelle la doppia pena di una cittadinanza mai acquisita davvero in Italia e l'esito finale: l'espulsione.

Tornato in Marocco anche nel suo paese vive una condizione di straniero: senza documenti viene arrestato al suo reingresso a Casablanca per alcuni giorni e poi rilasciato.

Di nuovo nel quartiere, scopre come la geografia del territorio sia cambiata: difficile riconoscere i luoghi dove è cresciuto, mutati dalle trasformazioni urbanistiche in cui incessantemente Casablanca metabolizza sé stessa, così come mutata è la sua geografia emotiva della città, priva ormai di riferimenti agli amici che nel tempo e dentro la distanza di anni sono cambiati e divenuti irriconoscibili. Perduti fra la colla, l'alcol, il tentativo di sopravvivere facendo lavori saltuari a giornata, i rischi dell'immigrazione clandestina fatta di viaggi dove il corpo viene messo a dura prova e consumato, i loro visi sono per lui a volte immagini confuse dei suoi ricordi di infanzia.

Con una istruzione acquisita in Italia che in Marocco risulta poco spendibile – come ritradurre le proprie conoscenze ed esperienze in una lingua, l'arabo, che ha imparato solo oralmente? Come spiegare la sua non conoscenza del francese nonostante sia in possesso di un livello di istruzione professionale? - alle prese con i pregiudizi dei suoi compaesani verso i rimpatriati che tornano sconfitti – cioè non ricchi - a casa e ad i quali non è perdonato per questo motivo tutto il mondo *haram* in cui sono vissuti, Anuar di nuovo viene espulso giovanissimo da ogni possibilità di esistenza.

Lo rincontro a Casablanca dopo sei mesi circa dal suo rimpatrio.

Beviamo un caffè nel quartiere Bernoussi, al bar Italia.

Il quartiere è brulicante di persone e di vita intorno al sok che si snoda fra la piazza alle spalle della moschea e le sue vie laterali.

Poco distante il karyan. Insieme a noi un suo amico d'infanzia che sta imparando l'italiano e che

sogna di uscire in Italia, ha già provato una volta a passare imbarcato su una nave in Spagna ma l'hanno subito rispedito appena atterrato.

Anuar scuote la testa alle sue speranze, parla della sua esperienza con sincerità, ma il suo amico è sordo, crederà solo ai racconti che alimentano il suo desiderio di emigrare.

Nei quartieri non gli piace più girare, ha paura di incontrare i suoi vecchi amici cambiati o di ritrovare quelli che hanno vissuto con lui in Italia, fra carcere e strada, le sue stesse esperienze. Quella parte della sua vita vuole lasciarsela dietro le spalle.

“Qui non ho futuro. Non ho più niente. Io non sono più in questo mondo. Voglio uscire e cercherò di farlo anche se di nuovo significherà stare sulla strada e affrontare il rischio. Perché non si può emigrare sani, non riesci a superare la paura del mare, le corse di notte al porto per sfuggire ai cani addestrati dei guardiani, la paura, da sano. Io con la droga e quella vita ho chiuso, ma se per uscire devo di nuovo mettermi in quel mio mondo lo faccio, devo ricercare la rete di gente che può aiutarmi ad uscire, ma rientrare con loro significa ritornare a quella mentalità da criminale per cui ti devi guardare da tutto, non ti puoi fidare di nessuno e devi stare attento, chiuso e farti vedere cattivo. Sono stanco”.

Raramente si racconta cosa avviene prima del viaggio di questi ragazzi.

Dei loro viaggi e dei loro approdi qualcosa si racconta.

Più nulla a partire dai loro rimpatri in Marocco quando, non più minori, finalmente espulsi, non destano interesse perché apparentemente cessano di essere un problema spinoso per i paesi europei, costretti ad accoglierli - almeno temporaneamente- in base ai trattati internazionali per la protezione dell'infanzia.

Non sono più un problema, o almeno così si crede, nemmeno per le loro patrie di origine, che sui loro corpi da trasferire sul lato “giusto” del Mediterraneo, giocano la propria immagine di paesi collaborativi, affidabili e volenterosi difensori delle frontiere europee, in cambio di finanziamenti, fondi di sostegno allo sviluppo, politiche commerciali vantaggiose.

Harraga

Luglio 2010, Tangeri.

Sono seduta in un caffè nella piazza di fronte al porto e ai piedi della Medina Vecchia con Anuar che mi racconta la sua situazione dopo il rimpatrio e le sue difficoltà a trovare un lavoro: non parla né legge l'arabo classico, non conosce il francese, la sua lingua è l'italiano ed il darija che ha imparato in famiglia; la sua istruzione professionale in Italia non ha nessun valore in Marocco; le sue precedenti esperienze di lavoro inservibili; non c'è nessuno in Marocco della sua famiglia da tempo in frantumi e dispersa in Europa che possa aiutarlo.

Ricacciato in una terra ormai a lui straniera, il suo desiderio di uscire di nuovo in Europa con qualsiasi mezzo. Tangeri in questo periodo è piena di marocchini in transito, di ritorno dall'Europa per passare le vacanze estive al paese, e di ragazzi venuti a Tanja per “rischiare” e che, in cerca di contatti ed informazioni, si aggirano

costantemente fra il porto e i piccoli locali dove si beve il thé per pochi dirham. Vicino a noi è seduto un giovane uomo solo che ci ascolta parlare in italiano e che fuma lento sigarette da un pacchetto di Camel poggiate sul tavolino del bar. Mi allontanano un attimo e quando torno Anuar ed il giovane che si chiama Fadil stanno parlando. Anuar gli racconta che vive in Italia e che è tornato solo per le vacanze in Marocco ed è venuto a fare un giro a Tangeri con me per turismo. Gli dice che in Italia ha un locale, una pizzeria che è sua, che se la passa bene anche se c'è la crisi ma grazie a Dio, a lui le cose vanno bene. Appoggia sul tavolino un pacchetto di sigarette Marlboro dove in realtà ci sono Marquise¹⁵. Fadil racconta invece di essere algerino e di abitare in Francia, di essere a Tangeri per turismo, di avere la cittadinanza francese e di abitare da molto tempo lì. Anuar inizia a chiedere a Fadil com'è la Francia, dicendogli che vorrebbe andare a visitarla, gli chiede come è entrato e se si trova lavoro. La loro conversazione va avanti per almeno 30 minuti e lentamente, pur sostenendo il gioco delle reciproche finzioni, il discorso fra i due è come se si sdoppiasse: Anuar con le sue domande ansiose sulla Francia, sulle possibilità di lavoro e di entrata nel paese fa capire a Fadil che è interessato a emigrarvi, probabilmente Fadil intuisce che Anuar è un rimpatriato. Anuar a sua volta pensa che Fadil sia un rimpatriato, ma anche che potrebbe essere un possibile contatto con i passeur e di proposito gli inizia a parlare di Oujda¹⁶. Capisco il riferimento solo dopo un po' perché il discorso d'entrata su Oujda inizia con un apprezzamento che Anuar fa della musica rai algerina, ascoltata moltissimo in Marocco, e con la citazione di un cantante di rai marocchino – Cheb Mimoun el Oujdi – originario proprio di quella zona e che Fadil afferma di ascoltare e conoscere bene. Quando alla fine ci allontaniamo dal caffè, Anuar mi dice: “Quel tipo è un gran bugiardo, credo che non sia nemmeno mai stato in Francia”. Io gli faccio notare che tutta la loro conversazione è stata un gioco di specchi e che hanno continuato a parlare entrambi consapevoli di dirsi falsità. Anuar mi risponde: “Qui in Marocco nessuno si fa passare per quello che è veramente. Io gli ho detto certe cose per metterlo alla prova, anche lui sa che non sono in Italia. Lui fuma Camel, io Marlboro, ma stiamo fumando tutti e due Marquise, ognuno butta delle parole per vedere fin dove arriva l'altro”.

E Anuar è arrivato in Italia.

Ma il viaggio è stato lungo 6 mesi e poteva esserlo molto di più.

La prima tappa dal Marocco alla Turchia, una tappa percorsa legalmente con il passaporto

marocchino⁵. Dieci giorni ad Istanbul in cui, con pochi soldi ed in una immensa città sconosciuta, il compito era di cercare un contatto con un passeur per attraversare clandestinamente la frontiera via terra fra Turchia e Grecia lungo il fiume Evros. Poi doveva essere tutto facile: tutti gli infiniti affabulatori, trafficanti, ragazzi passati dall'altra parte raccontavano che una volta arrivati in Grecia passare in Italia era un gioco.

Appena sono arrivato all'aeroporto di Istanbul gli harraga ci assalivano: venendo dal Marocco tutti sapevano che eravamo lì per emigrare e già trovavi persone che ti dicevano che ti potevano aiutare a passare in Grecia. Ti giuro, l'aeroporto ero pieno, avevo paura non mi fidavo di nessuno, avevo addosso con me i soldi, non volevo prendere il taxi di notte per uscire di lì perché avevo paura che mi rubassero i soldi. Alla fine sono rimasto a dormire lì e ho incontrato altri ragazzi marocchini, sono rimasto con loro fino alla mattina poi insieme abbiamo preso il taxi per arrivare in città. Io sono rimasto con un ragazzo berbero che era della mia città, ma anche gli altri ragazzi piano piano nei giorni dopo li ho rincontrati tutti, perché alla fine giravamo tutti negli stessi quartieri, negli stessi hotel dove ti prendono anche senza documenti e che costano poco, insomma eravamo tutti lì per cercare la stessa cosa: uscire.

(Anuar 21 anni)

Trovato il passeur dopo lunghi giri nei quartieri di Kunkapi e Aksaray, la prima sorpresa: il viaggio costa 800 euro, moltissimi soldi per Anuar e difficili da recuperare e poi c'è il problema di doversi fidare di un uomo sconosciuto. Infiniti giri, incontri e trattative nei bar e negli internet point dei quartieri per recuperare informazioni e consigli. Intanto da qualche mese l'agenzia europea per il controllo delle frontiere Frontex ha deciso di inviare i suoi uomini proprio sul confine turco dell'Evros, da dove si calcola che ogni giorno entrino centinaia di migranti clandestini, molti di più di quelli che entrano via mare.⁶

Quando l'harraga mi ha chiamato mi ha portato in un posto, una città fuori da Istanbul ma non so dove. C'erano anche altri ragazzi, eravamo un gruppo di 30 persone, molti ragazzi marocchini. Ci hanno fatti stare in una casa, dovevamo

5 La nuova rotta dell'immigrazione clandestina attraverso la Turchia è stata favorita anche dalla eliminazione dei visti d'ingresso per la maggior parte dei cittadini provenienti dai paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente voluta negli ultimi anni dal governo del primo ministro turco Tayyip Erdogan. Secondo alcuni questa decisione è da interpretare come una ritorsione contro le resistenze di molti paesi europei all'ingresso della Turchia nell'UE.

6 Si calcola che sul confine turco-greco entrino circa 360 migranti al giorno e che questa sia la porta di ingresso ormai dell'80% di tutti gli ingressi illegali in Europa.

aspettare lì il giorno buono per passare, siamo rimasti quattro giorni, dormivamo tutti in una stanza, ci davano loro da mangiare, non facevamo che stare chiusi lì dentro ad aspettare. L'harraga poi è venuto e ci ha detto che saremmo partiti e ci ha affidati ad un gruppo di uomini, quelli che ci dovevano far vedere la strada. Gli abbiamo dato i soldi, ci ha spiegato come fare e da lì non l'ho più visto. La notte che abbiamo attraversato il fiume è stato spaventoso: faceva molto freddo, l'acqua era sotto zero, ci hanno portati con un gommone strapieno fino ad un pezzo di terra e ci hanno detto camminate un po', siete già in Grecia. Ma ci hanno fregati perché era una specie di isoletta, poi era così notte che non si vedeva niente. In realtà c'era un altro pezzo di fiume da attraversare per arrivare dall'altra parte e ci dovevamo buttare subito e attraversare perché non c'era scelta.

L'acqua era freddissima, ho perso il telefono e tutte le cose che avevo, i vestiti bagnati ti tiravano giù. Un ragazzo stava affogando, aveva la mia età, io l'ho aiutato ad arrivare dall'altra parte. Due donne sono morte quella notte credo, due donne africane che non sapevano nuotare...la corrente era forte, si sono buttate e non le ho viste più arrivare.

Quando siamo arrivati dall'altra parte ci avevano detto che dovevamo camminare e consegnarci alla polizia. Io non capivo niente, seguivo gli altri, so solo che morivo di freddo e che il ragazzo che avevo aiutato stava così male che non riusciva nemmeno a muoversi: solo batteva i denti e tremava dal freddo.

Io lo tiravo, gli urlavo, se lo lasciavo lì non ce la faceva.

Ad un certo punto abbiamo incontrato la polizia di frontiera, subito ci hanno presi e trasferiti in un altro posto, ma non so dove ma non lontano dalla frontiera perché il viaggio non è durato molto. Ci hanno chiusi in un centro. Io all'inizio ho detto di essere palestinese, ma non mi hanno creduto: mi hanno preso le impronte, ho detto di essere marocchino ma ho dato un nome falso.

Siamo stati chiusi dentro questo centro per un mese e mezzo. Faceva schifo, eravamo tenuti in uno stanzone enorme, i cessi facevano schifo, non ti riuscivi a lavare, la gente litigava a sangue per una coperta, non ti dicevano niente, dormivi a terra, avevo ancora i vestiti bagnati di quando ero arrivato ma avevo perso le scarpe. Non c'era nessuna assistenza medica. La Grecia non è Europa, le dovete scrivere voi queste cose, le dovete denunciare, io non ho mai visto una situazione del genere, il carcere in Italia non è così. Lì dentro non hai nessun diritto, abbiamo fatto una rivolta per riuscire un girone ad avere delle schede telefoniche per chiamare. Il mio amico stava malissimo, per giorni non riusciva a mangiare, io l'ho aiutato perché mi

faceva pena. Un giorno sono venuti dei canadesi, non ho capito chi fossero gente del governo che veniva a controllare queste cose dei diritti credo. Ma i greci sono dei figli di puttana, lo sapevano che venivano e il giorno prima hanno messo a posto le docce e pulito un po' il posto, ci hanno dato del sapone per lavarci e degli asciugamani credo per non far vedere in che condizioni eravamo.

I canadesi sono voluti entrare dentro gli stanzoni a vedere e noi abbiamo parlato con loro e gli abbiamo raccontato la verità. Sono bravi i canadesi. Girava la voce che i canadesi volevano pagare per ognuno di noi 3mila euro per farci uscire ad andare a lavorare in Canada, ma i bastardi dei Greci volevano di più e non ci hanno fatti andare con loro.

(Anuar 21 anni)

Anuar racconta la sua esperienza dal punto di vista di chi non sa e non ha informazioni su dov'è, quali sono i suoi diritti, cosa succederà: l'incertezza della sua condizione e l'estrema precarietà del suo status di clandestino non fanno che farlo diffidare di tutto e di tutti, se non dei suoi compagni di sventura. Sembra non esserci logica nel trattamento che gli viene riservato, tutto è discrezionale a cominciare dal tempo in cui viene trattenuto nel centro di identificazione ed espulsione greco.

Quando ci hanno rilasciati ci hanno dato tipo un foglio di espulsione che ci hanno detto ci avrebbe permesso di circolare per 30 giorni prima di andare via e ci hanno portati ad Atene. Io sono rimasto sempre con il mio amico: lui aveva un fratello in Spagna che era un gran spacciatore, aveva fatto i soldi e stava cercando di farlo arrivare da lui. Il fratello gli mandava i soldi che poteva e il mio amico aiutava me perché io avevo aiutato lui quando eravamo nel fiume e nel centro. Con quei pochi soldi campavamo ma erano pochi, in più ad Atene non sapevamo assolutamente dove andare. Abbiamo iniziato a dormire dove capitava, sempre nascosti perché la polizia in Grecia è bastardissima e nemmeno è sempre la polizia, girano anche i soldati, ecco quelli sono i peggio perché davvero ti massacrano di botte.

Se la polizia ti ferma sei fottuto: possono strapparti il foglio con cui ti hanno rilasciato e a quel punto sei veramente nella merda perché in grecia per prendere un traghetto o un treno per spostarti hai bisogno di quel foglio sennò non ti fanno proprio salire. Sai quanta gente è bloccata ad Atene? La Grecia è una grande prigione, quando arrivi lì non puoi tornare indietro, nemmeno l'ambasciata ti rimpatria, non hai soldi per andare né avanti né per ritornare indietro e allora che fai? Fai di tutto per andartene dalla Grecia che è un vero casino.

I Greci poi li odiano gli immigrati e li trattano malissimo: noi non potevamo stare da nessuna parte, nemmeno al bar se avevamo due soldi ci facevano sedere. Ma non è solo la polizia pure i greci proprio, la gente normale per strada ti odia perché ci sono troppi immigrati adesso e la gente si è stancata. Se rubi qualcosa sono capaci di prenderti a bastonate le persone del quartiere, nessuno ti dà una mano, puoi morire per strada non glie ne frega niente a nessuno.

L'unico posto dove potevamo stare ad Atene è Omonoia, il quartiere più malfamato della città. Lì ci sono solo immigrati, di notte proprio non ci puoi entrare, è un posto tutto di clandestini, trafficanti, spacciatori. Lì se passa la polizia ti prende e basta, non sta nemmeno a parlare o a chiederti i documenti. La gente là è disperata perché è in trappola...sai quanti ho incontrato che sono bloccati in Grecia da anni senza poter andare né avanti né indietro e sono finiti a vivere per strada di criminalità? Ma la cosa più pericolosa lì è che ci stanno tutti: somali, etiopi, nigeriani, senegalesi, afghani, irakeni, siriani, slavi, pakistani e naturalmente marocchini e algerini, tutto il mondo ho conosciuto a Omonoia, ma è un gran casino perché tutti stanno contro tutti e o stai in gruppo con i tuoi oppure è un macello. Poi noi marocchini siamo così...anche fra di noi ci fottiamo...

(Anuar 21 anni)

Con molta difficoltà Anuar e il suo amico si allontanano da Atene perché, a causa dei controlli, delle violenze della polizia e degli stessi clandestini, non riescono a trovare un posto dove stare: sono entrambi molto stanchi, sempre affamati, in condizioni di salute precarie.

Il ragazzo che è con lui, Rahim, riesce tramite suo fratello in Spagna ad avere il contatto con un passeur che vive a Creta e che in cambio di 2mila euro è disposto a pizzarlo su un camion che lo porterà in Spagna, ma bisogna aspettare almeno due settimane. Rahim contratta con il passeur di ospitare lui ed Anuar sull'isola fino alla partenza ed il passeur accetta.

Quando Rahim parte Anuar si sente perso: non ha i soldi per partire con lui, la sua carta di circolazione è scaduta e quindi spostarsi da Creta diventa sempre più difficile, e il passeur non vuole più ospitarlo.

A Creta si stava tranquilli sì, ma non c'era niente. Finalmente era arrivato il bel tempo quindi riuscivo a dormire fuori, sulla spiaggia. Poi era difficile perché lì c'erano pochi arabi e quindi poche persone a cui potevi chiedere aiuto e con cui potevi parlare in una lingua che conoscevo. Ho iniziato a cercare da mangiare nell'immondizia, ti giuro questa cosa di ridurmi a questo livello non l'avrei mai

pensata. Ho anche cercato di trovare un lavoro a giornata, andavo nella piazza del paese in cui ero e mi mettevo lì ad aspettare insieme a tutti gli altri che venisse qualcuno che aveva le campagne per lavorare. C'era la raccolta dei limoni in quel periodo. Venivano, ma a me non mi sceglievano mai perché sono piccolo, non sono uno grosso che ce la fa a portare tanto peso, in più lì stavo sempre male perché quando sati lì per strada fai una vita di merda e sono dimagrito molto da quando sono partito, solo ossi sono diventato.

(Anuar 21 anni)

Nel periodo in cui Anuar è a Creta non fa che raccogliere informazioni su come uscire dalla Grecia: chi dice dal porto di Patrasso, chi dice che è meglio da Igoumenitsa tentando di infilarsi di nascosto su un camion o pagando il conducente; altrimenti facendo documenti falsi ad Atene – basterebbe una carta di identità europea – e prendere il traghetto per l'Italia o l'aereo per qualche destinazione europea, ma non è semplice superare i controlli della polizia, che al primo sospetto e a partire dall'aspetto inizia lunghi interrogatori per accertare l'identità del passeggero, la sua conoscenza della lingua della nazionalità a cui dichiara di appartenere, accertamenti sulla validità dei documenti di identità presentati.

Anuar rimane a Creta quasi un mese, fino a quando recupera un po' di soldi grazie ad un prestito di suoi vecchi amici italiani e torna ad Atene, deciso a provare a comprare un documento contraffatto, data la plausibilità della sua identità italiana grazie alla lingua.

Arrivato ad Atene chiama il passeur che aveva conosciuto in Turchia, di cui ha conservato a memoria il numero e che gli aveva detto che, una volta in Grecia, avrebbe potuto trovargli dei contatti per uscire.

L'harraga della Turchia mi dà stò numero di telefono, parlo con il tipo che mi da appuntamento al giorno dopo ma non viene all'incontro. Provo a richiamarlo ma il telefono è sempre spento. Richiamo l'harraga in Turchia e mi dice che il tipo proprio quel giorno è stato arrestato, ma che può darmi un altro numero, ma gli servono un po' di giorni. Io mi sentivo veramente sfigato, ero di nuovo bloccato ad Atene del cazzo, ma quella volta per non rischiare me ne sono andato nel più merdoso hotel di Omonoia, avevo qualche soldo e mi conveniva stare al sicuro.

Quando mi dà l'altro numero il tipo mi fa aspettare un sacco di tempo prima di venire all'appuntamento, mi telefona, mi dice che arriva e mi lascia là ad aspettare. Poi ho capito perché, perché io stavo nel posto che mi aveva detto e lui aveva mandato qualcuno a vedere se ero solo.

Pure questo tipo è marocchino e da lui dovevo comprare una carta di identità, quando ci parlo al telefono già mi fa incazzare perché alza il prezzo, 200 euro mi dice, ma che potevo fare? La carta di identità italiana è una di quelle più falsificabili perché è ancora di carta semplice e non plastificata quindi in teoria è più sicuro che anche pagando poco hai un risultato decente. Vabbè quando il tipo arriva mi fa andare in un altro posto, mi porta nella cantina di una casa e quando entro là dentro sono in 5 nella stanza. Il tipo mi dice che la carta costa 500 euro, che costa di più ma che è fatta meglio. Io gli dico che non ce li ho e che mi va bene l'altra, ma lui si incazza, inizia a insistere e mi dice di dargli i soldi. Io meno male che non me li ero portati tutti dietro i soldi, il tipo mi dice di darglieli e mi inizia a prendere a schiaffi.

Ci andava pesante, ma non mi faceva male, mi faceva male che mi stava trattando veramente di merda soprattutto, io gli ho detto che eravamo tutti figli di Allah e che dovevamo aiutarci come musulmani: ecco quando gli ho cacciato la parola musulmano ha iniziato ad incazzarsi e a picchiarmi veramente.

Alla fine mi hanno preso i soldi e mi hanno buttato fuori dalla cantina. A quel punto ho pensato “ 'fanculo al documento, non ce la faccio più, adesso rischio”.

Mi sono buttato, ho deciso di andare ad Igoumenitsa, lì non entri al porto ma cerchi di salire sul tir lungo la strada prima che entra.

Accampati nei boschi intorno alla città, i clandestini nelle *jungle* aspettano una occasione per entrare nel porto, ma il soggiorno non è libero, si paga anche quello.

Per entrare a Igoumenitsa in un bosco devi pagare gli irakeni, sono loro che gestiscono questa cosa qua. Dove stavo io c'erano molti ragazzi africani, somali soprattutto, ma anche afghani, pure minori c'erano. Stavamo lì come gli animali, come nella foresta. Il tipo irakeno che gestiva tutto era un capo proprio per tutti gli altri, uno molto rispettato ma pericolosissimo, questo andava in giro con la pistola, se beveva o si incazzava sparava in aria. Questi stanno lì da un sacco di tempo, anni credo e guadagnavano i loro soldi così, alla fine non è che si facevano ricchi e fai una vita di merda. Comunque io all'irakeno stavo simpatico, non so perché, gli avevo spiegato che non avevo soldi, mi ero messo a parlare un po' con lui e gli altri e gli avevo dato delle sigarette. Lui per farmi entrare nell'accampamento ha voluto una catena d'oro che ero riuscito a rubare quando ero ad Atene, i soldi che mi rimanevano e le mie scarpe, perché gli piacevano le scarpe da tennis che avevo che mi ero fatto mandare dall'Italia dai miei amici quando ero a Creta e mi servivano vestiti perché

pensavo ancora di passare con un documento e non dovevo essere losco.

Ho fatto amicizia in quei giorni anche con un pastore, questo non lo so di dove era, non era greco, forse albanese non lo so, questo che mi ha visto che gli chiedevo da mangiare perché davvero non avevo niente un giorno mi ha regalato mezza pecora e io l'ho arrostita e divisa con il capo irakeno, così gli sono diventato ancora più simpatico e mi lasciava stare. La polizia non entrava nei boschi e se entrava gli iniziavamo a lanciare pietre, avevano paura loro di mettersi dentro al bosco. Pure i fascisti venivano e ci lanciavano pietre, e noi rispondevamo, ti giuro, sembrava la Palestina certe volte. Ho pure incontrato un tipo assurdo che faceva un lavoro tipo il tuo, il giornalista una cosa così, ma lui era stronzo, voleva informazioni e ci portava un po' di pane, delle sigarette, cose così. Io mi prendevo le cose che mi dava e poi gli dicevo stronzate, voleva salire anche lui all'accampamento ma io non ce lo portavo mai, anche perché sennò gli altri si incazzavano con me perché non volevano gente di stò tipo fra i piedi, non si fidavano.

Quando dovevi scendere sulla strada per cercare di salire sul camion, là la polizia ti rincorreva di brutto, dovevi scappare veloce perché se ti prendevano ti massacravano di botte. Qualche giorno prima di partire un poliziotto mentre scappavo mi ha tirato veloce il manganello sulle gambe per farmi cadere, io non sono caduto però mi ha veramente fatto male al piede che mi si è tutto gonfiato.

Alla fine sono riuscito ad attaccarmi al tir. Alla prima sosta che ha fatto l'autista mi sono infilato in quella specie di paravento di plastica che sta sopra al posto del guidatore del camion e sono rimasto lì attaccato tutto il viaggio. Lui nemmeno si è accorto. Quando sono arrivato ha parcheggiato il tir, lì sono sceso da dietro velocemente e ho fatto finta di stare a pisciare dietro al tir. Forse lui ha capito che mi ero infilato sopra, però mi ha lasciato stare e sono scappato via subito. Credo di essere arrivato a Brindisi, non sapevo nemmeno io dove stavo, ma era l'Italia!

Ho iniziato poi a prendere dei treni per cercare di salire al nord, non so come mi sono ritrovato a Napoli, ho sbagliato treno, mi facevano sempre scendere perché ogni tanto mi scopriva la polizia, non so più nemmeno io che giro assurdo ho fatto. Ogni volta che mi fermavano dicevo che ero tunisino e mi lasciavano stare perché adesso l'Italia è piena di tunisini senza documenti.

Quando arriva a destinazione Anuar ha un piede lussato, è nero, sporco e stanchissimo, ma sta bene.